

Anno (Italia) L. 8,— (Metiero) L. 6,—
Semestre > > 1,75 > > 8,50
Trimestre > > 1,— > > 2,—

Si pubblica ogni Sabato
Centesimi 5 la copia.

Redazione ed Amministrazione
Via Mazzini, 9 p. 1° CESENA

(Conto corrente con la posta)

*

Cesena — 11 maggio 1907.

*

(Per inserzioni prezzo da convenirsi)

Il discorso dell'On. Comandini sul bilancio della Pubblica Istruzione

(Dal resoconto stenografico della Camera dei Deputati — seduta del 7 maggio corr.)

COMANDINI. — Onorevoli Colleghi, mi rendo conto delle condizioni della Camera e di quelle dell'on. Ministro della Pubblica Istruzione, dopo il discorso necessariamente ponderoso del collega Valli, che volle sviscerare intiera la questione delle condizioni economiche e morali dei nostri professori universitari. Perciò non sarà un lungo discorso il mio, anche perchè io credo che intorno all'argomento, che ho l'onore di trattare innanzi alla Camera, vi siano taluni punti così comuni, che mi dispensano da speciali dimostrazioni. Noi siamo tutti d'accordo ormai, di qualunque lato della Camera, sulla necessità di combattere vigorosamente, starei per dire spietatamente, la mala pianta dell'analfabetismo. Noi siamo tutti d'accordo su un altro punto; sulla impossibilità in cui si trovano i nostri Comuni di far fronte alle spese necessarie per questa battaglia, che, come ogni altra, ha soprattutto bisogno di denaro. Siamo anche d'accordo su un terzo punto, cioè sull'urgenza di un intervento dello Stato, così per la parte economica come per la parte didattica, per debellare l'analfabetismo.

Per cui la conclusione che ci unisce tutti quanti, e che sono certo unirà con noi anche l'on. Ministro, è questa: occorrono nuovi mezzi e nuovi organismi per questa santissima battaglia. Dobbiamo però renderci conto esattamente della gravità del problema, perchè io credo che un'idea molto pallida di esso ci sia data dalle statistiche, che dividono gli italiani in due grandi categorie, quasi eguali di numero: il 48 per cento di analfabeti ed il 52 per cento di letterati. Se infatti teniamo conto del valore statistico che si assegna alla parola letterati, ci accorgiamo che il problema dell'analfabetismo è molto più grave di quello che in realtà non appaia dall'aridità dei numeri. In Italia manchiamo quasi di scuole elementari, manchiamo assolutamente di quella che, con frase comprensiva, è stata chiamata scuola popolare.

Della scuola abbiamo avuto sempre questo concetto: che bastassero tre anni d'insegnamento per fare, del cittadino analfabeta, un cittadino capace di tutti i diritti politici. Abbiamo, è vero, con leggi successive, cercato di accrescere questo limite e, con la legge del 1904, siamo arrivati all'obbligo di un sessennio di istruzione elementare; ma l'abbiamo limitato ad alcuni Comuni soltanto, cioè a quelli che hanno delle scuole medie od a quelli in cui la popolazione, nella parte agglomerata, supera i 4 mila abitanti in un raggio di due chilometri, senza tener conto delle frazioni o borgate più lontane. Ci dovremmo dunque domandare: tutti questi Comuni, quasi privilegiati dal punto di vista se non dell'economia almeno dell'istruzione, i quali hanno l'obbligo di un corso elementare di 6 anni, che cosa avviene nel resto d'Italia? E la questione è tanto più grave se si riflette che, secondo le statistiche, nell'anno 1901-902, noi avevamo appena 6219 scuole elementari superiori distribuite in 1789 Comuni, il che significa che i rimanenti 6500 Comuni avevano solo l'insegnamento elementare inferiore.

Ma questo non è ancora tutto, perchè, nei Comuni a popolazione sparsa, abbiamo un tipo di scuola che, della scuola, ha soltanto l'apparenza ma non certo la sostanza: intendo parlare della scuola rurale unica a tre classi. Questa non solo è posta in locali infelicitissimi, non solo è dotata di vecchie suppellettili inadatte ed antigieniche, non solo manca di materiale didattico, ma ha degli orari che costituiscono, per l'istruzione, una vera ironia, una vera irrisione. Immaginate che la maggior parte delle scuole rurali in tutta l'Italia settentrionale e in tutta l'Italia centrale è costituita così: vi è una povera maestra, o un povero maestro, che deve insegnare contemporaneamente a tre classi con 70, 80, 100 alunni che si accalcano, si agglomerano, si accavallano in locali in cui nessuno di noi oserebbe abitare; e questa

maestra e questo maestro devono simultaneamente tenere occupate le tre classi con quattro ore di lezione al giorno da impartire a così smisurato numero di alunni. Quando poi si tratta di scuole miste o di scuole femminili, le quattro ore vengono decurtate di un'ora per lavori donneschi, per cui restano tre ore di lezione in una giornata da farsi in tre classi diverse, da tenersi occupate simultaneamente. Sicchè, in realtà, a ciascuna classe è assegnata appena un'ora del giorno per lo svolgimento di un programma, che, non soltanto è uguale in tutte le sue parti al programma delle scuole urbane, ma (guardate sarcasmo feroce), ha una materia di più: quella dell'insegnamento dei diritti e dei doveri del cittadino.

La conclusione è che mentre un maestro o una maestra, in una scuola urbana, ha 4 ore al giorno per svolgere un programma didattico ad una sola classe, la maestra o il maestro di una scuola rurale ha appena un'ora per ogni classe, e le classi, ripeto, sono davanti all'insegnante, simultaneamente, quando non si fanno accedere alla scuola le classi in modo alternato, nel qual caso il tempo è pur sempre scarso al bisogno.

E dobbiamo ancora notare che in Italia noi siamo presi da una curiosa pruderie. Mentre per il regolamento generale dell'8 ottobre 1895, come per la legge Orlando del 1904, ci sarebbe la possibilità di formare, invece delle scuole a sessi divisi, la scuola mista, e là dove vi sono due insegnanti, dividere l'insegnamento in maniera che uno di essi dirige due classi e l'altro una soltanto, per un sentimento di pudore, noi teniamo i sessi, nell'età di 8 o 9 anni, divisi, con quanto vantaggio per l'istruzione ognuno vede facilmente.

E aggiungete qualche altra cosa: la scuola rurale è nella più dolorosa, nella più difficile condizione. Si tratta di scuole lontane dai centri spesso 10, 12, 15, 20 chilometri; di scuole che non hanno attorno a sé case agglomerate, ma che raccolgono dai casolari lontani i ragazzi, i quali devono percorrere lunghissimi tratti di strada rurale, dove le strade ci sono, per recarvisi, quando non ne sono impediti dal mal tempo, o, come molte volte accade, dalla impossibilità di procurarsi delle vesti e delle scarpe, e non di rado poi stanno alla scuola con lo stomaco stirato dai crampi, o quasi, della fame. Ed il maestro deve lottare contro tutto ciò. L'on. Bertolini, che pure ha fatto un così sagace discorso, mi pare che proponesse di dare ai maestri un premio in ragione diretta alla frequenza dei ragazzi; ma non pensava che, nella scuola rurale, che è il tipo quasi della scuola dell'Italia settentrionale e dell'Italia centrale, là dove è il Comune a popolazione sparsa, è inutile la buona volontà del maestro, inutili sono i suoi sforzi ed i suoi sacrifici generosi: il bambino non va a scuola perchè sono la neve e il freddo che glielo impediscono, o perchè vi sono i lavori campestri che reclamano la sua presenza a casa. Quando io sento parlare, come ha fatto l'on. Bertolini nel suo meditato e bel discorso, della necessità di dare un diverso ordinamento al sistema delle vacanze e di dividerle in brevi periodi di 15 o 20 giorni per utilizzare maggior tempo, io domando: in pratica, come volete voi fare per i maestri? Perchè per quei maestri a cui affiderete una nuova classe, voi potrete applicare la disposizione dell'aumento dei due quinti dello stipendio; ma per tutti gli altri dovrete ugualmente, per il maggior tempo d'insegnamento che voi domandate loro, dare un aumento di stipendio. Ed allora, on. Bertolini, non metterò piuttosto il conto di creare (daccò la diversità della spesa non sarà grave) degli insegnanti nuovi e di aumentare il numero delle scuole? Ed in ogni modo, on. Bertolini, come possiamo noi, coi nostri sistemi agricoli, con le necessità della nostra vita operaia (date le condizioni economiche del nostro paese) conciliare le vostre idee con la urgenza e la

necessità che il fanciullo resti a casa per certi periodi o di aiutare i genitori nei lavori dei campi? Noi dobbiamo guardare a questa condizione di cose: perchè se ci ingingeremo ancora a discutere di teoriche, lasciando sussistere quel tipo di scuola rurale, che ho, in pochi tocchi, descritta alla benevolenza ed alla attenzione della Camera, cercheremo invano di combattere l'analfabetismo. Giacchè i ragazzi, se pure impareranno a mettere meccanicamente la loro firma sotto una cambiale, sotto un atto notarile o di matrimonio, saranno in realtà sempre illetterati ed analfabeti, dai quali il paese non ritrarrà alcun vantaggio. Ora, se vi è una spesa improduttiva nel nostro paese, è quella che gli enti locali, ed anche, per la piccola parte che lo tocca, lo Stato, sostengono per questa scuola, la quale non è destinata a dare benefici di sorta; anche perchè essa è quasi continuamente sottratta al controllo dei direttori didattici e degli ispettori. Conosco maestri e maestre rurali che, in 10 o 15 anni di insegnamento non hanno mai visto il volto di un ispettore scolastico che andasse a visitare la loro scuola. (Commenti). Sicchè noi dobbiamo non solo suscitare il sentimento scolastico, ma dobbiamo creare la scuola perchè ancora è assolutamente deficiente; e dobbiamo crearla non con le piccole riforme, a spizzico, avendo quasi timore di affrontare il problema in tutta la sua interezza, ma con un piano prestabilito e completo.

Una delle osservazioni più giuste che l'on. Colajanni scriveva in un suo articolo della *Rivista Popolare*, in cui trattò la questione della avocazione della scuola elementare allo Stato, era questa: noi affrontiamo ben difficilmente in tutta la loro integrità i grandi problemi che incombono sulla vita nuova e pulsante con ritmo sempre più vigoroso del nostro paese. Noi facciamo piccole riforme, saltuariamente, con una linea che davvero si può chiamare una linea a zig-zag, senza seguire alcun piano prestabilito per raggiungere la meta che ci siamo prefissa.

Ora, se continueremo di questo passo, in materia di pubblica istruzione e sia pure con la migliore buona volontà di questo mondo; se non faremo un piano preciso per togliere dal nostro paese questa vergogna dell'analfabetismo, correremo il rischio di rendere inutili quelle riforme che oggi pensiamo di fare. In Italia, ripeto, la scuola bisogna crearla. E dovrebbe essere vanto per Lei, on. ministro, di portare innanzi al Parlamento un piano completo di riforma scolastica. Bisogna che rendiamo effettivo e non illusorio un corso di sei anni per tutte le popolazioni del nostro paese, così nelle città in cui gli abitanti sono agglomerati, come nei comuni rurali, nei quali la popolazione è sparsa. È mestieri anche che promoviamo tutte le istituzioni sussidiarie alla scuola, le quali, fino ad oggi, sono state lasciate soltanto all'iniziativa privata; sicchè abbiamo fatto e della refezione scolastica e degli avanti scuola e dei dopo scuola e dei giardini d'infanzia delle istituzioni di beneficenza e di munificenza privata, non avendo noi compreso che tutto questo costituisce un alto dovere sociale. Dobbiamo coordinare l'insegnamento quotidiano della scuola con i corsi serali e festivi; dobbiamo armonizzare l'insegnamento della scuola elementare con l'insegnamento professionale che viene ora sorgendo in Italia, ma che, se fossero vere le voci di certi maligni, sorgerebbe con una specie di antagonismo fra il Ministero della Pubblica Istruzione ed il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, perchè ciascuno dei due Dicasteri sarebbe geloso di ciò che l'altro fa in materia... Giacchè l'insegnamento professionale (che pure può recare tanti vantaggi ad un paese come il nostro, il quale dà un contingente così largo alla emigrazione, daccò colla creazione di una maistranza capace ed istruita mette i cittadini, costretti ad allontanarsi dalla patria, nella condizione di trovare

con molta facilità il lavoro altrove, nella patria che ciascuno, per elezione o per necessità, si sceglie) sorge come una pianta selvaggia e perchè non è ancora coordinato all'insegnamento elementare, e perchè non forma coll'insegnamento elementare quella scuola popolare, che ciascuno di noi nella sua mente deve vagheggiare.

Ora tutto questo che io accenno appena (perchè mi rendo conto delle condizioni della Camera e dell'ora in cui parlo, e soprattutto mi rendo conto che io non sono qui a fare l'apostolo di idee nuove od il volgarizzatore di nuovi precetti, ma a ripetere cose che ciascuno di noi sente nel fondo della propria coscienza e delle quali il ministero potrebbe essere certo maestro a me, umile deputato) tutto questo può costituire un grande piano di riforma scolastica, che io vorrei vedere presentato armonico in ogni sua parte dall'on. Ministro dell'I. P. a cui mi avvino con sentimenti di affettuosa amicizia pur essendo all'opposta riva della Camera; e vorrei che il passo che noi moviamo per questa via fosse tale che ci avvicinasse alla meta che dobbiamo raggiungere, quella cioè di mettere l'Italia al livello di tutte le altre nazioni civili. Perchè, on. Ministro, veda: quando noi abbiamo creduto di far una grande cosa, abbiamo istituito, con la legge Orlando del 1904, 3000 corsi serali, e poi quando abbiamo creduto di fare, con la legge per il Mezzogiorno, un'altra grande cosa; abbiamo istituito ancora 2000 scuole serali per le regioni meridionali, dove il flagello dell'analfabetismo si fa sentire più acuto e più aspro ed io ho notato la grande compiacenza con la quale parve che l'altro giorno alla corteggiasse l'on. Bertolini quando parlava delle 8000 scuole della legge 1904, dicendogli che se ne erano istituite altre 3000 con la legge del 1906. Ma, on. ministro, la Francia che ha il 4% di analfabeti nel 1904-1905 ha avuto 48000 corsi serali. Che cosa sono dunque i nostri corsi serali non ancora attuati per intero? 6000 corsi serali che cosa sono? Quale concetto si è avuto di questa riforma, quando, per es. non si è pensato che che non basta istituire le scuole serali ma bisogna trovare i locali e le suppellettili necessarie? Perchè i Municipi, che sono alla testa degli altri in materia di istruzione pubblica, non da ora hanno formata una suppellettile che è rispondente alle norme dell'igiene, cioè hanno costruiti dei banchi adatti alla stanza ed alla complessione dei piccoli scolari, perchè questi non debbano curvare innanzi tempo la spina dorsale, ma questi Municipi appunto si trovano spesso nella impossibilità di istituire scuole serali perchè occorrerebbero diversi locali e diverso materiale scolastico, cioè una nuova e maggiore spesa. Ora, noi, troppe volte scriviamo sulla carta delle riforme, senza pensare né al modo con cui le riforme possono essere attuate, né alla impossibilità in cui gli enti locali si trovano di attuarle, né alle grandi difficoltà che debbono superare.

In questi giorni ho udito dire qui nella Camera (e mi pare lo abbia detto anche l'on. Bertolini) che dobbiamo essere rigorosamente che sia mantenuto il precetto della obbligatorietà della scuola; che dobbiamo, per mezzo di ispettori mandati dal Ministero, fare gli elenchi degli obbligati, pubblicare le matricole, e colpire con le penalità, che sono stabilite dalla legge, tutti quei genitori, che non mandano i loro fanciulli alla scuola. Io lo so che l'ignoranza della legge non può scusare; ma se vi potesse essere una ignoranza che potesse servire come scusa per sottrarsi alle sanzioni penali, certo sarebbe quella della maggior parte dei genitori inosservanti il precetto della scuola, perchè non è loro colpa se non sanno quali sono i benefici che la scuola arreca. E si aggiunga che molte altre volte vi è la impossibilità di poter adempiere a quest'obbligo, giacchè, o signori là, dove la coscienza scolastica è stata,

specialmente per l'opera compiuta, in questi ultimi tempi, dalla benemerita Unione magistrale nazionale, in qualche guisa suscitata, ivi i fanciulli vanno numerosi a popolare la scuola, ma la scuola non ha banchi, non ha locali per i fanciulli. Vi sono delle scuole che rigurgitano di ragazzi; vi sono classi che sono frequentate da 90, 100 alunni, malgrado il preceetto legislativo, che impone, come ultimo limite il numero di 70, né i comuni possono sopperire per ragioni economiche. Allora io domando all'on. ministro della pubblica istruzione, domando all'egregio collega Bertolini: come potremo sinceramente dire ai padri: noi vi colpiamo perché non mandate i figliuoli alla scuola, se in molti luoghi per questi figliuoli la scuola non ha posto? Ecco perché, o signori, io penso che noi dobbiamo renderci conto esatto del problema della scuola e delle condizioni attuali del paese di fronte a questo problema. Vi è una cosa, nella quale io consento interamente con l'on. Bertolini. Egli ha detto che noi non dobbiamo qui cercare di risolvere empiricamente la questione dell'assetto dei tributi locali. L'on. Bertolini ha perfettamente ragione. Noi non ci dobbiamo proporre in sede di questo bilancio di trovare il modo di rendere meno cattive le condizioni dei nostri Comuni; noi non dobbiamo agitare questa bandiera per cercare uno sgravio delle finanze comunali, ma per un ideale molto più alto: quello di combattere l'analfabetismo, che è una vergogna per il nostro paese. La questione va guardata nei suoi rapporti civili, morali e didattici, non soltanto nei suoi rapporti, come taluno vorrebbe, economici, in confronto ai Comuni. Però noi dobbiamo ben domandare se domani il ministro della pubblica istruzione verrà innanzi con un progetto di riordinamento delle nostre scuole, e se questo progetto imporrà una nuova spesa, sono i nostri Comuni in condizione di sopportarla? od avremo proposta un'altra di quelle riforme destinate a restare lettera morta, che sono scritte nelle leggi, ma di cui non si vede mai neppure un principio di attuazione? Noi dobbiamo rispondere tutti sinceramente e sicuramente: no, i comuni non possono sopportare una spesa maggiore. Già, da quando il sentimento scolastico è stato suscitato nei nostri paesi, le spese per le scuole elementari si sono fatte, di giorno in giorno, più gravose. Mi permetta la Camera (io non voglio abusare delle cifre e neppure del tempo prezioso suo) mi permetta la Camera che io citi tre esempi che traggio quasi da casa mia, ed un pochino anche da casa dell'on. Ministro. Io ho chiesto dei dati al comune di Forlì al comune di Ravenna ed al comune di Cesena. Si tratta di comuni, che sono fra quegli 81 grossi comuni, che hanno un bilancio che supera le 500 mila lire di entrata. Di fronte a questi 81 comuni ne abbiamo 337, che sono comuni medi, il cui bilancio va dalle 100 alle 500 mila lire, e ne abbiamo 7794, salvo le variazioni portate in questi ultimi mesi, che col loro bilancio non raggiungono le 100 mila lire; ed è proprio qui che la piaga dell'analfabetismo si fa più sanguinante e purulenta. Ebbene, on. ministro, Ravenna 5 anni fa, nel 1902, spendeva per la istruzione elementare 176 mila lire, ne spenderà, nel 1907, 227 mila indipendentemente dal contributo governativo, il che vuol dire che ha accresciuto il proprio bilancio per l'istruzione elementare di oltre 50 mila lire; Forlì spendeva nel 1902 lire 149 mila; nel 1907, lire 174 mila: aumento del bilancio, sempre netto dal contributo governativo, 28 mila lire; Cesena nel 1902, 86 mila lire, nel 1907, 140 mila lire aumento di circa 54 mila lire. E se noi aggiungeremo a ciò che spende il Comune il contributo del Governo che si aggira dalle 20 alle 30 mila lire e che la potenzialità di questi comuni non vedremo che ciascuno di essi va a spendere una somma che supera, piuttosto che stare al disotto, le 4 lire per abitante.

Ora io vi ho citato comuni che non si trovano in cattive condizioni; vi ho citato comuni dell'Italia media che sono collocati in regioni relativamente ricche ed ubertose; e domando: ma quale è allora la condizione degli altri comuni? E badi, onorevole Ministro, quei Comuni non sono immuni dall'analfabetismo, perché l'Emilia ha ancora il 46% di analfabeti; perché nei nostri comuni, dove le scuole sono rigurgitanti, noi abbiamo ancora dal 90 al 80% di non frequentanti, e Forlì aveva nel 1905 il 96% e Ravenna il 89% di sposi che non firmavano l'atto matrimoniale, perché illitterati. Le scuole rigurgitano, ma voi lo sapete, on. Ministro, bisognerebbe sopperirne molte, bisognerebbe crearne delle nuove, perché vi sono delle zone, in cui ancora mancano e perché vi sono i corsi di quarta e di quinta e sesta classe da istituire in quasi tutte le frazioni rurali, se vuoi che l'obbligo della legge del 1904 sia finalmente eseguito, e non si continui, per coloro che sono nello stesso comune, una strana disparità: cioè che quelli che vivono entro la cinta delle mura possono seguire per sei anni l'insegnamento e coloro che vivono fuori, quindi più lontani dai benefici immediati della civiltà che l'opera del comune arreca, devono accontentarsi di tre o quattro anni di insegnamento.

Ma, onorevole Ministro, io domando a me stesso, a voi, agli egregi colleghi, in quale maniera i comuni dovranno provvedere per debellare l'analfabetismo? La potenzialità dei loro bilanci, che pure han fatto tanti, che io non chiamo sacrifici, ma sforzi, perché sono fatti a beneficio dell'istruzione elementare, è essa tale che consente ancora dei nuovi aumenti?

Onorevoli colleghi, noi ci dobbiamo persuadere che il problema è gravissimo, perché io non credo neppure che bastino, come si è detto, cinque lire per abitante per combattere da noi l'analfabetismo: l'Europa civile spende da lire 6,40, come in Francia, a L. 18, 15, come in Svizzera, attraverso le 10 lire della Germania e le 11 della Gran Bretagna, per ogni abitante. Ma se dovessimo anche appagarci soltanto delle cinque lire, le quali sono state dimostrate essere il minimo necessario per far fronte ai bisogni della scuola elementare, senza neppure occuparci delle istituzioni sussidiarie, senza affrontare il problema di un congruo aumento di stipendi ai maestri, che non si possono dire pagati quando le tabelle portano come ultima cifra 750 lire per maestre delle scuole rurali (e ciò rende il problema di una eccezionale gravità), non pertanto non sarebbe possibile non dico pretendere, ma pensare che i comuni potessero risolverlo colle loro forze. Ecco perché non discutiamo in questa Camera, ma tutti affermiamo: è necessario che lo Stato a beneficio della scuola intervenga urgentemente e vigorosamente, profittando delle migliorate condizioni dei suoi bilanci, ponendosi in prima linea nella grande battaglia contro l'analfabetismo, la quale deve elevare la coscienza del popolo nostro, e rendere più rari i tumulti, meno frequenti le repressioni sanguinarie, specialmente in mezzo alle popolazioni del nostro paese, che più sono state tenute lontane dalla scuola e per le loro disastrose condizioni economiche e perché la scuola è circondata dalla diffidenza e dal sospetto per parte di coloro che reggono il potere amministrativo, dacché il maestro deve quasi ogni giorno bussare alla porta del Comune per chiedere danaro, assumendosi il compito ingrato di farlo rodere delle finanze comunali.

Or dunque, on. colleghi, non discutiamo più della necessità dell'intervento dello Stato. Si è posta la questione sopra un altro terreno, e a questo proposito si è detto: È necessario o no che lo Stato avvoci a sé la istruzione elementare? L'on. Cimati oggi si è mostrato, fra il sì e il no, di parer contrario, pur con la sua sbalorditiva proposta dell'insegnamento affidato ai parroci nelle campagne. Onorevole Cimati, mi permetta di dirle qui una parola sincera. Io non sono d'accordo con Lei, né per la tassa scolastica né per l'insegnamento affidato ai parroci. Veramente coloro che combattono qui per la laicità della scuola non potevano pensare al potente antidoto, che Ella vuole propinarci coll'insegnamento dato ai parroci. On. Cimati quello della scuola è un dovere per lo Stato e per gli enti, o non lo è? Se è un dovere si devono trovare i mezzi per farvi fronte e non affidare l'insegnamento ad uomini, ai quali innanzi tutto manca qualsiasi capacità per insegnare; ma farlo impartire da persone le quali sappiano che cosa vuol dire educare le giovani menti dei fanciulli e sappiano allevarli in modo che non debbano portare per tutta la vita la deviazione che essi abbiano ricevuta nei primi anni della scuola. (Bene).

On. Cimati, Ella non pensa che in Italia i parroci non sono sacerdoti ideali votati soltanto alla fede ed alla propaganda del culto ma sono innanzi tutto degli appartenenti ad un partito politico, i quali porterebbero nella scuola la loro passione ed i loro interessi, di guisa che la scuola sarebbe messa davvero, devo dirlo con una frase volgare, nelle mani dei preti, che almeno sinora non sono stati i maggiori amici del nostro Paese e della nostra civiltà. Ma on. Cimati vi ha di più. E qui mi sia consentito di dire una parola sulla mozione per la laicità della scuola, di cui non avrei parlato se non vi avesse accennato, ed era nel suo diritto, l'on. Bertolini, il quale fece qui un discorso pieno di grande sincerità politica, come sarebbe necessario risuonasse ogni giorno nell'aula del parlamento per elevare il tono della nostra vita politica.

Interruzione del PRESIDENTE.

COMANDINI. — Non discuto, on. Presidente, e credo che nessuna raccomandazione è stata mai accettata più benevolmente. Io volevo dire, e penso con questo di non uscire dal seminato, che l'on. Bertolini ha accennato a questo suo concetto: ove ci sia una maggioranza di padri di famiglia che domandi l'insegnamento religioso, questa sia data nella scuola elementare e s'intende a spese del Comune; dove quella maggioranza non v'è dove il Comune rifiuti l'insegnamento religioso, sia ivi organizzato dai privati, ma vengano concesse le aule scolastiche per impartirlo.

L'on. Cimati ha però presentata una proposta nuova, e più perentoria, della quale mi pareva fosse poco convinto egli stesso dal momento che sorrideva quando polemizzava col suo amico personale on. Giacomo Ferri. Ora, signori, noi

parliamo di laicità della scuola non nel significato stretto della parola, non soltanto nel senso di voler bandire l'insegnamento religioso dalla scuola, ma ne parliamo in un senso molto più elevato. Noi crediamo che nella scuola debba trionfare il metodo sperimentale; crediamo che la scuola debba essere rimodernata al fine di dare una norma ed una regola di condotta al cittadino, di fare del cittadino un valore sociale relativamente al tempo in cui vive e ai grandi problemi del tempo in cui l'azione sua si deve svolgere nei rapporti sociali. In questo senso noi intendiamo soprattutto la laicità della scuola. E se noi dobbiamo discendere a discutere la questione dell'insegnamento religioso, noi possiamo guardare il problema sotto tre aspetti ai quali accennerò appena di volo.

Vi è una questione strettamente didattica, on. colleghi: come è possibile incaricare di insegnare religione i maestri che non la studiano nelle scuole normali?

Vi è l'aspetto civile della questione. Ma siamo noi forse contro il sentimento religioso vostro, onorevoli signori siamo noi forse contro il sentimento di coloro che sinceramente credono, che seguono una fede, che sono osservanti delle pratiche religiose? No. Se non ci fosse la possibilità di avere, onorevoli colleghi, in altro modo l'insegnamento religioso, noi potremmo forse ammettere che i credenti avessero diritto di chiedere per esso l'aula scolastica. Ma vi è la chiesa per questo insegnamento e vi è soprattutto la famiglia. E questo insegnamento deve essere lasciato alla famiglia e alla chiesa, e nella scuola non si deve usare altro metodo che il metodo sperimentale, per cui il fanciullo si abitui non a prestar fede cieca alla autorevole parola del maestro, che dogmaticamente afferma, ma a rendersi conto, mercé il controllo e la critica, che il suo piccolo cervello è capace di esercitare, sotto la cura vigile del proprio insegnante, delle cose che impara.

E vi è il lato giuridico. Non ha il Consiglio di Stato detto che l'art. 2 del regolamento generale 8 Ottobre 1895 è incostituzionale? Lo ha detto nel famoso parere a proposito dell'insegnamento religioso in Milano. È vero che il Consiglio di Stato disse: io non posso dire che abbia errato il prefetto, dichiarando che deve essere dato l'insegnamento religioso a coloro che lo domandano, perché non è il prefetto che può dichiarare incostituzionale o meno un articolo dei nostri regolamenti, ma la incostituzionalità io devo segnalargli al potere legislativo e al potere esecutivo. E quel parere si chiude con le parole che io ho riferito testé alla Camera, e quel parere, badate, o signori, fu preso ad unanimità su relazione del collega Galluzzi. Quel parere dice: il maestro nella scuola, il prete nella chiesa ad insegnare religione per coloro che vi vogliono andare. Ed è giusto: perché creando una separazione fra i fanciulli che seguono l'insegnamento religioso e quelli che non lo seguono, si cominciano a gettare in quelle piccole anime germi di odio e di avversione. Forse voi non sapete, come io so, e per la pratica che ho dovuto acquistare in queste cose e per esperienza personale, che i fanciulli i cui genitori non domandano l'insegnamento religioso sono segnati a dito e fatti segno a dileggio quando il sabato nel pomeriggio escono dalla scuola.

Ma, signori, che forma d'insegnamento è quella che voi ci domandate? Potete essere contenti voi di questo insegnamento quando vien dato nelle ore che dovrebbero essere dedicate alla ricreazione, una volta la settimana, per un'ora, e viene impartito da un maestro che 99 volte su cento è un ateo o un libero pensatore, o è segnato almeno dei metodi sperimentalisti? No, signori, questo non può contentare né noi, né voi.

Ma se voi vi recate in quell'ora in qualche scuola, assisterete ad un fatto che vi ammonirebbe dell'assurdo a cui conduce il vostro sistema. Vi è in Roma una scuola che si trova in un quartiere abitato specialmente dagli ebrei, dalla quale il sabato nelle ore pomeridiane due terzi dei fanciulli escono, perché sono di religione diversa e ve ne resta un terzo soltanto che impara ad odiare gli uscenti come dei vili giudei, i quali non vogliono ascoltare la parola della religione. Ora, o signori, non è così che va tutelata la libertà. Per tutelare la libertà in questa materia non vi è che una cosa sola da fare: lasciare la scuola all'impero del maestro, rimandare il prete nella chiesa. E nella famiglia che si deve pensare a dare o meno l'insegnamento religioso ai propri fanciulli ed è nella chiesa che si deve impartirlo. E poiché vi è il terreno e il campo per questo insegnamento, non facciamo invadere la scuola da metodi che cozzano insuperabilmente colla didattica e colla logica. Poiché io faccio a voi, on. colleghi, la domanda, che faceva pochi giorni fa a me un intelligente maestro: Ma quale condizione è la mia — diceva il maestro — quando nella scuola devo insegnare ai ragazzi (dopo aver spiegate le regioni della tortura, se non materiale, morale subito da Galileo Galilei), che secondo le sacre carte vi fu invece un certo Giosué che un bel giorno ebbe la melanconica idea di fermare

il sole, che gira intorno alla terra, la quale è il centro dell'universo?

Non facciamo dunque confusioni che la contraddizione non consente; adottiamo nella scuola, il metodo sperimentale, e rispettiamo il pensiero di tutti, lasciando che ciascuno provveda alla educazione religiosa dei propri figli.

Ed io in questo momento, su questo terreno non avrei altro da dire. E vengo all'ultimo punto che brevemente tratterò in queste mie fugaci osservazioni: urgenza, necessità dell'intervento dello Stato a beneficio della scuola per combattere il grande malanno dell'analfabetismo.

In quale modo si deve esplicare? Vi dico subito che sono fattore convinto e tenace dell'avvocazione graduale della scuola elementare allo Stato. Anzitutto dal punto di vista teorico voi non potete negare che è questa una funzione strettamente di Stato e se dobbiamo formare una coscienza nazionale, è necessario che nazionale sia la base della cultura, e questa non può essere data se non dallo Stato. In pratica di che cosa dobbiamo discutere? Ciascuno avrà letto la bella relazione dell'egregio collega Cortese, il quale, dimostra che oggi, in materia di istruzione elementare, in realtà è lo Stato quello che fa e disfa. Egli dice come è composto il Consiglio provinciale scolastico, nel quale domina su tutti il prefetto. E badate, molti dei nostri prefetti vedono ancora la scuola con occhio fra il sospetto e il dispetto. Per essi la scuola è sempre la grande perturbatrice dell'equilibrio dei bilanci comunali. Molti eliminano o falcidiano ancora i fondi che sono stanziati per la refezione scolastica, malgrado che vi sia un articolo di legge che vuole che questa sia la prima, dopo l'igiene, delle spese facoltative concesse ai nostri bilanci. E qualche volta può avvenire che un prefetto imponga di iscriverne una somma per riattare una chiesa di campagna che serve a pochissime famiglie che ne hanno altre vicine, ma depenni 1000 lire dalla somma iscritta in bilancio per la refezione scolastica.

Vi è inoltre del sospetto ancora contro la scuola. E perfino i funzionari inferiori partecipano a questo sospetto. Io sono un follaio impunito, on. Rava. Domenica sono stato ad Albano ad un comizio pro' scuola. Io, dissenzando da egregi colleghi, penso che le questioni scolastiche abbiano guadagnato un tanto dal giorno in cui le abbiamo fatte penetrare negli strati più profondi della coscienza dei nostri lavoratori. A quel comizio variopinto c'era tra gli altri (e lo comprometto definitivamente) il mio egregio amico on. Maggiorino Ferraris. Ebbene, veda onorevole Rava, non soltanto il delegato di pubblica sicurezza, autorità altamente intellettuale, aveva proibito che il comizio si tenesse in una riservata ed appartata piazzetta, per il caso che la folla non capisse nell'aula municipale; ma aveva fatto venire da Roma 50 guardie, ed una perfino con la tromba, per lo scioglimento dell'adunanza, le quante volte avessimo traviato dall'argomento.

Perché, on. Rava, l'idea della scuola è ancora un'idea sovversiva. Non è stata sovversiva per parecchio tempo l'idea della refezione? Non pare essa patrimonio dei partiti estremi, che per renderla un po' più ortodossa hanno dovuto ricorrere all'esempio di Londra e dei benefici che la grande metropoli trae dalla refezione scolastica?

Io dicevo: in realtà è lo Stato arbitro della scuola elementare, perché è il Consiglio provinciale scolastico che fa i programmi e determina gli orari; è esso che nomina parte dei Commissari e rivede i bandi per i concorsi; è esso che dispone per l'ammonimento, la sospensione, il licenziamento dei maestri; è infine il Consiglio scolastico che fa tutto, ed al Comune non resta che un'autonomia sola: quella di pagare le spese. E quando io sento qui opporre alla avocazione della scuola elementare allo Stato il principio dell'autonomia comunale, io dico a quegli egregi colleghi, che si elevano a vespali di questo principio: perché ce ne ricordiamo soltanto ora? Perché non parliamo dell'autonomia comunale e per la organizzazione sanitaria e per i segretari comunali e per cento altri casi e ce ne valiamo soltanto ora che si tratta di avocare la scuola allo Stato? Non parliamo dunque di un'autonomia che non c'è. Il Comune fa soltanto da ufficiale pagatore, e da tempo domanda di essere, non dico esonerato, ma di non avere maggiori oneri in virtù di questa sua funzione.

Si è parlato dei maestri e si è detto: volete voi seguire l'esempio della Francia, i cui maestri si sono perfino sindacati? Ma io, on. Bertolini, sarei disposto ad accettare anche il sindacato dei maestri, dacché non mi spaventa questa idea, quando il nostro paese si potesse mettere nelle condizioni intellettuali in cui si trova la Francia. Ma sono i maestri che invocano questa riforma. Essi che sanno i dolori e i triboli della loro vita quotidiana, la domandano a gran voce. E dobbiamo davvero preoccuparci dei pericoli cui essi vanno incontro, tanto più se questi pericoli sono immaginari? Non abbiamo noi, quasi tutti d'accordo, consegnati 100 mila ferrovieri allo Stato? Eppure non abbiamo

esitato un momento solo. Non possiamo noi fare una legge sullo stato giuridico dei maestri, così come se ne sono fatte per lo stato giuridico di tutti gli altri impiegati e perfino dei salariati? Non possiamo noi aiutarli perchè essi possano effettivamente avere una carriera che oggi loro manca, giacchè quando si sono impaludati in una scuola di campagna o in un piccolo villaggio sperduto fra i nostri monti, spesso è irrimediabilmente chiuso per essi qualsiasi avvenire?

Bando dunque a questi timori, perchè io vi dico che la odessa della vita dei maestri è triste, lunga e dolorosa, perchè le pagine del gran libro delle loro persecuzioni sono state scritte con episodi che sanguinano e noi ci siamo trovati quasi sempre a dover constatare che non bastano le sentenze del supremo consesso amministrativo, perchè un povero maestro trovi giustizia nel Comune e protezione dagli organi ai quali è demandata l'esecuzione di quelle sentenze.

Non preoccupiamoci di immaginare pericoli perchè pericoli maggiori di quelli che corrono oggi per i maestri non vi sono. Il maestro è l'eterno seccatore del sindaco e dell'assessore delle finanze. Egli è guardato con diffidenza come una persona che va tenuta lontana dalla cassa comunale. L'on. Bertolini teme che si occupi delle elezioni politiche. Ma oggi il maestro è costretto ad occuparsi delle elezioni politiche e delle amministrative, delle piccole gare di fazioni contro fazioni, delle lotte che spesso perturbano la pace dei nostri paesi e non per un alto ideale, non per contrasto di programmi, ma soltanto per far prevalere una grossa famiglia di feudatari contro un'altra. Ed il maestro, che è ogni giorno in contatto cogli amministratori e cogli oppositori che ne sorvegliano i passi, che ne spiano le mosse, deve piegare agli uni o agli altri se vuol vivere in una pace relativa, sicchè trarrà un gran sospiro il giorno in cui direttamente o indirettamente dipenderà dallo Stato che forse guarderà le cose con maggior equanimità e da un punto di vista più alto, che non soglia accadere nelle competizioni dei partiti locali. Contro l'avvocazione vi è un'obiezione grave, ha detto l'on. Bertolini: la questione del costo del riordinamento, nel quale noi getteremo alcuni milioni, che sono invece indispensabili per la scuola. Io non so, on. Bertolini, a che cosa ella si riferisse, o meglio, a quale preciso ordinamento dell'istruzione elementare volesse alludere. Ma il costo può essere maggiore o minore secondo la forma che noi daremo all'ordinamento stesso. Noi possiamo spendere 14 milioni, od anche meno forse di quello che spendiamo attualmente.

Intanto io non ho le diffidenze dell'on. Bertolini per la classe dei direttori didattici che fanno opera altamente benemerita in molti paesi d'Italia.

Mi permetta la Camera un ricordo personale. Sono stato giorni sono in un comune lontano della Puglia, a Sant'Eramo in Colle. Ebbene, il sindaco di quel Comune, al quale chiedo notizie dello stato dell'istruzione elementare del suo paese, mi diceva che i frequentatori si sono raddoppiati di numero e che la piaga dell'analfabetismo va rapidamente scomparendo, dal giorno in cui a Sant'Eramo in Colle fu nominato un valoroso direttore didattico, che ha organizzato l'insegnamento e disciplinato la scuola. Certo i direttori debbono avere una maggiore autorità, come tutta la funzione governativa nella provincia deve essere ringagliardita, come deve togliersi al prefetto la presidenza del consiglio provinciale scolastico. Ed io vagheggio un ordinamento generale della nostra pubblica istruzione, per cui accanto ai direttori mandamentali, ci siano degli ispettori, circondariali e al di sopra di tutti un direttore generale della istruzione elementare sottratto alle fluttuazioni dei partiti parlamentari, che abbia idee chiare e precise e un programma concreto da attuare, e detti le norme necessarie agli ispettori le quali vengano da questi trasmesse ai direttori mandamentali e per loro mezzo ai maestri, sicchè siano continui i rapporti tra la funzione direttiva più alta e quella esecutiva. Così noi avremo finalmente un ordinamento ed una direttiva in materia di istruzione elementare, la quale ci è mancata finora.

Dunque nessuna obiezione seria io ho sentito circa l'avvocazione della scuola allo Stato, della quale mi persuado tanto più, pensando che il valore intellettuale dei colleghi che dissentono da noi non ha saputo trovare altri argomenti. Noi siamo quindi nel vero, quando diciamo che quella della istruzione obbligatoria è una funzione di Stato. Potremo discutere se l'istruzione media debba essere lasciata, invece, alle provincie, se l'istruzione superiore non debba essere organizzata diversamente, quasi direi al contrario di quello che è attualmente: ma non dobbiamo esitare a sostenere l'opportunità, la necessità di avocare la scuola elementare allo Stato.

Intorno ai propositi del governo (e chiudo con questo le mie parole) non mi faccio illusioni. Quando ieri l'on. Nitti diceva che il governo non aveva ancora espresso chiaramente il suo

pensiero in proposito, l'on. Giolitti lo interrompeva con uno dei suoi più glaciali sorrisi: mi sono espresso apertamente. Il che vuol dire che il governo da questo orecchio assolutamente non ci sente, e noi dovremo continuare ad agitare la nostra idea, sicuri che un giorno o l'altro questo principio dovrà trionfare. Ma, se non trionfa oggi, noi domandiamo all'on. Ministro della Pubblica Istruzione, che ci dia almeno una parola rassicurante sull'azione dello Stato nella grande battaglia contro l'analfabetismo. Sarebbe impari al suo compito l'on. Rava, se egli non portasse qui una parola che affidasse noi tutti. Oggimai i problemi scolastici sono penetrati attraverso la coscienza del paese; oggimai i benefici della pubblica istruzione si sentono ogni giorno maggiori, e quanto più ciascuno li sente, tanto più fortemente vi aspira.

Onorevole Rava, troppe volte si dice che il Parlamento non risponde agli impulsi della coscienza nazionale. Facciamo che questa volta una eco di questa coscienza penetri fin qui. Ella dal suo banco ci dica una parola rassicurante e allontani da sé l'accusa di indifferentismo che le è stata fatta il giorno in cui è andato col Ministro del Tesoro, a cui auguro una rapida guarigione, nella Sicilia lontana, a sentir parlare di tutti i problemi fuori che del problema scolastico. Fu una penosa impressione per tutti, della quale, on. Ministro, ella deve fare ammenda. Noi aspettiamo una precisa parola. Non più i pammicci caldi, non più le discussioni rettoriche: noi siamo disposti ad accontentarci, pur non rinunciando alla nostra idealità, della sua parola, se la sua parola dirà che il governo sente, e non soltanto accettando ordini del giorno dilatori, o inviti platonici, il dovere d'intervenire in questa santa battaglia, nella quale non deve lasciar soli né i maestri, né il paese, che aspira a dettersi dalla vergogna dell'ignoranza. (Vive approvazioni a sinistra - Congratulazioni).

Rivista della stampa repubblicana

La Vedetta di Lugo seguita l'interessante studio della Legislazione del Lavoro in Risaisa, e così conclude:

« Concludiamo precisamente — dopo l'esame fatto — là dove i nostri critici socialisti avrebbero voluto che da noi si cominciasse; concludiamo che la legge va combattuta, perchè incompleta nella parte igienica, perchè lesiva dei diritti del lavoro nella parte economica. La genesi stessa della legge dimostra chiaramente che essa fu così voluta dai proprietari delle risaisa. L'on. Taroni disse già a Conselice (ed è peccato che non fosse inteso da quel corrispondente della *Parola dei socialisti*!) che la legge era il risultato di una inchiesta ordinata dal governo, a seguito delle sollecitazioni fatte dai proprietari del *Vercellese* e della *Lomellina*. L'inchiesta tenne conto specialmente dei desideri dei proprietari ed è perciò che è risultata inaccettabile dai lavoratori. In essa i lavoratori non ebbero voce. Pare però che la commissione parlamentare, che sta esaminandola, tenti di remediare agli sconci da noi denunciati. E più farà — e più avrà forza la Estrema della Camera nel combatterla, se le popolazioni risicole si faranno vive e reclameranno una vera legge sociale e non una legge di classe. Noi abbiamo fatto il dover nostro; abbiamo cercato di chiarire cioè la portata e siamo andati incontro ad una polemica. Coi proprietari — penserà qualcuno. Ebbene, no: la polemica ci venne dai Socialisti! E tutto dire! »

La Voce del Popolo di Pisa è adirantissima (e giustamente) contro le vergogne clericali del sen. D'Ancona, ex-sindaco. Gli dedica questa epigrafe: « Alessandro D'Ancona — ateo a Roma — clericale a Pisa — ebreo dappertutto. »

La Luce e altri settimanali riproducono le belle parole di Salvatore Borzilai su La libertà di riunione. E su i rapporti tra Religione e Politica alcuni amici del Prof. Gioannini scrivono, cercando d'indurlo ad abbandonare la sua posizione atquanto (come dire?) curiosa in tale importante problema. E A. G. con brani tratti opportunamente da G. Mazzini dimostra che il pensiero del Genovese era contrario alla separazione della Chiesa dallo Stato. Quindi Stato laico per il Mazzini, era pur sempre Stato religioso non confessionale. E la ragione è questa: che per il Mazzini lo Stato fondavasi su la morale, e questa su la religione. LIA RAVA.

*) Ci manca per ragioni ignote gran parte dei giornali repubblicani soliti a pervenirci.

Ancora del nuovo Ospedale

Sono vari mesi che non ci occupiamo più dell'argomento, ma ora ci offre occasione di ritornarci sopra l'approvazione condizionata al progetto per parte della minoranza socialista, con riserva circa la scelta della località, e la lettera dell'Avv. Mischi pubblicata nell'ultimo numero del *Cittadino*.

Cominciamo dunque, o meglio ricominciamo a parlare della località. La minoranza consigliere socialista, il Dott. Serra e il *Cittadino*, dopo la scelta definitiva dell'area dell'ospedale, insistono ancora nel proclamare che essa è assolutamente inadatta allo scopo.

Quali e quante cautele si siano adottate nella scelta è noto; ma sarà bene ricordare qui ciò che fu fatto, perchè tutti quelli che si interessano della questione sappiano come si sia proceduto dagli amministratori.

La Deputazione della Congregazione di Carità nominò una commissione tecnico amministrativa, composta del presidente Avv. Lauli, del deputato D.r Della Massa, del sindaco Ing. Angeli, del medico e del chirurgo primario, dell'Ing. Speroni, autore del progetto e dell'Ing. Bertoni. La commissione prese in esame varie località e indicò come preferibile un podere della congregazione, lungo la strada Cervese, dopo il passaggio a livello della ferrovia.

Sorsero subito delle polemiche sulla scelta e la commissione, riconosciuta in parte la giustezza degli appunti mossi alla località indicata, ne abbandonò l'idea, e indicò come preferibile quella che fu poi scelta, nel podere già Burioli.

Contro la nuova designazione non mancarono nuove e maggiori opposizioni. Da un lato il D.r Serra, che indicò come migliore l'area dell'attuale mercato bestiami, dall'altro il *Cuneo* che preferiva l'area dell'attuale ospedale, e il *Savio* e il *Cittadino* che, senza indicare altra precisa località, censurarono la scelta.

Il prefetto della provincia, giustamente preoccupato, mandò sul posto prima il medico provinciale, poi una commissione composta dello stesso medico provinciale, dell'Ing. Capo del genio civile e dell'Ing. Saffi, perchè, sentito il parere di tutti quelli che avevano interloquuto sulla questione, deliberasse in via definitiva sulla scelta.

Il Sindaco, avvertito telegraficamente dal prefetto la sera antecedente all'accesso in posto della commissione, ne avvertì a sua volta subito per lettera i giornali locali e il Dott. Serra.

All'accesso alcuni non intervennero, prestando sdegnosamente che il Sindaco li aveva invitati troppo tardi (e come poteva invitarli prima?), altri intervennero, ma le ragioni da essi esposte non furono tali da indurre la commissione a modificare la scelta già fatta.

Il Dott. Serra intervenne prima sul posto, poi in Municipio disse che la commissione non lo ha lasciato parlare. Ma, oltre che non è cosa facile togliere la parola all'egregio dottore, come è possibile che una commissione, venuta qui apposta per udire il parere di tutti, non abbia voluto sentire il parere di un membro autorevole del consiglio provinciale sanitario?

La commissione visitò tutte le località indicate come possibili:

i terreni Ceccaroni, quelli lungo il viale Giovanni Bovio e di faccia al palazzo Guidi furono riconosciuti inadatti, perchè troppo elevato il livello delle acque del sottosuolo;

il podere della Congregazione di carità, lungo la Cervese, dopo il passaggio a livello della ferrovia, fu riconosciuto inadatto perchè questo si trova chiuso troppo spesso e per lungo tempo, per cui potrebbe facilmente accadere che un malato d'urgenza fosse trattenuto al cancello per un tempo tanto lungo, da rendere inutili le cure, quando giungesse all'ospedale;

il podere Nardi, lungo la Ravennate, fu riconosciuto inadatto per la vicinanza allo zuccherificio, ove si eseguono operazioni troppo rumorose, e da cui spesso emanano esalazioni nocive alla salute;

il nuovo mercato bestiami, indicato dal dott. Serra, fu riconosciuto inadatto perchè circondato da abitazioni e da aree fabbricabili, nelle quali presto sorgeranno nuove costruzioni. E pensare che proprio il Dott. Serra censurava nel suo numero

unico la località prescelta, per la vicinanza ai fabbricati, i quali si trovano dall'ospedale assai più distanti che non siano quelli di imminente costruzione presso al mercato bestiami!

L'area del vecchio ospedale fu pure riconosciuta inadatta perchè insufficiente per superficie e perchè soggiacente immediatamente al colle della rocca. — Si ricobbe la possibilità di ampliarla estendendo i fabbricati fuori della murra di cinta. Ma, in causa del forte dislivello fra l'interno e l'esterno, e dal canale che attraversa i terreni bassi, la spesa per la costruzione del fabbricato riuscirebbe assai superiore ai mezzi di cui si dispone.

La località proposta dalla congregazione fu invece riconosciuta pienamente adatta allo scopo, e perciò la scelta fu approvata da consiglio sanitario provinciale in via definitiva.

Alle postume osservazioni della minoranza socialista, il Sindaco e l'Assessore Salvatori risposero che la località prescelta era per lo meno quella che presentava minori difetti, e perciò doveva scegliersi per necessità; tuttavia invitarono gli oppositori ad indicarne una più adatta, ma fin qui non si è riuscito a sapere quale sia questa araba fenice delle località.

Quanto a noi siamo di parere che la località prescelta, situata a nord della città, in una posizione elevata ed arieggiata, molto al disopra del livello delle acque sorgive, risponda pienamente allo scopo e che, se il nuovo ospedale sarà ragione di invidia per le città vicine, lo sarà specialmente per la scelta della località.

Per ciò che riguarda gli oppositori, dopo quanto si è fatto e studiato, noi crediamo non debbano pigliarsi troppo sul serio, fino a che non troveranno essi una nuova area che venga riconosciuta come migliore dal consiglio sanitario provinciale e dagli altri veri competenti.

Ed ora passeremo ad occuparci della lettera dell'avv. Mischi. Egli censura il piano finanziario presentato dalla Giunta e dalla Congregazione di carità, invocando contro i proponenti i fulmini della Giunta provinciale amministrativa, secondo il costume oramai invalso in certa gente, che, non potendo amministrare direttamente la cosa pubblica, perchè il corpo elettorale ha creduto di poter fare a meno dell'opera loro, vorrebbero tenere le redini del potere, amministrando per interposta persona.

L'avv. Mischi fa una studiata confusione fra le spese per la costruzione e le spese per l'esercizio, dell'ospedale sostenendo che l'ospedale deve essere costruito e condotto dal comune e che la congregazione di carità deve unicamente mettere a disposizione del comune il patrimonio Montani per la costruzione, e le rendite speciali per l'esercizio.

Non occupiamoci per ora dell'esercizio ed esaminiamo il piano finanziario proposto dalla giunta e dalla commissione per la costruzione. L'avv. Mischi dice che non è contemplata nel piano finanziario l'eventualità che la spesa di progetto possa essere di molto superata. Il progetto Speroni prevede una spesa di lire 371,692.29; il piano finanziario valuta la spesa di L. 439,000, aggiungendo L. 53,407.71 per spese di progetto, di assistenza, di acquisto delle casupole all'ingresso dell'ospedale e per impreviste.

Le spese impreviste sono valutate nella misura di $\frac{1}{10}$ della cifra preventivata; misura che si adopera sempre in via prudente, appunto per la eventualità cui l'avv. Mischi accenna.

L'avv. Mischi non approva che si conservino i beni Montani, destinando le rendite ad ammortamento parziale del debito, perchè teme che le rendite possano diminuire e divenire insufficienti allo scopo.

Il contributo annuo della congregazione per ammortamento del debito è stato fissato in L. 10,600 valutando le rendite come appresso:

1. Rendita dei 7 poderi Montani L. 8,600.—
2. Rendita della rimanente parte del podere S. Lucia, su cui si costruisce l'ospedale » 1,000.—
3. Rendita ricavabile dal fabbric dell'ospedale vecchio » 1,000.—

Tornano L. 10,600.—

Ora nel 1905 i sette poderi Montani hanno data una rendita netta di L. 10,235.25
Aggiunta la rendita del bestiame di

» 1,740.81

Sommano L. 11,976.06

Cifra che supera già di molto il contributo fissato, e alla quale si dovrebbero aggiungere altre due mila lire circa per la rendita ricavabile dal podere S. Lucia e dal fabbricato del vecchio ospedale.

Nel 1906 le rendite dei beni Montani furono maggiori che nel 1905. Ma il contributo della congregazione è stato fissato nella somma di L. 10,600—, appunto per tenere prudenzialmente conto di tutte le eventualità cui accenna l'avv. Mischi.

Egli vorrebbe che i beni Montani venissero alienati; ma che vantaggio porterebbe l'alienazione?

Il municipio pagherebbe presso a poco la stessa somma che paga col piano finanziario presentato, e non si conserverebbe il patrimonio. Conservare il patrimonio, per quanto le rendite di questo patrimonio vadano a beneficio dell'esercizio in un tempo assai lontano, è sempre un vantaggio per il comune, poichè è risaputo, e lo sa meglio di ogni altro l'avv. Mischi, che, quando le rendite della beneficenza sono insufficienti per l'esercizio dell'ospedale, deve sopprimerlo il comune.

Ed è appunto per la considerazione che il comune deve sopprimere alle deficienze di rendita della congregazione nell'esercizio dell'ospedale, tanto se l'ospedale viene condotto dalla congregazione, quanto se viene condotto dal comune, che non si capisce perchè l'avv. Mischi insista sulla necessità del passaggio dell'ospedale dalla congregazione al comune.

Per ora la congregazione ha provveduto coi propri mezzi all'esercizio dell'ospedale convenientemente, e non vi è ragione che ne assuma l'esercizio il comune. Quando le rendite della congregazione si rendessero insufficienti e dovesse intervenire il comune, allora, e allora solamente, sarebbe il caso di studiare se non fosse conveniente che il comune stesso assumesse l'esercizio.

Circa l'amministrazione delle rendite dell'ospedale, ci troviamo in grado di dare all'avv. Mischi una notizia molto consolante.

Al 31 dicembre 1901, cioè poco prima che l'avv. Mischi e i suoi amici lasciassero l'amministrazione delle opere pie, il disavanzo amministrativo dell'ospedale era di L. 181,750.27. Al 31 dicembre 1905 era ridotto a L. 69,805.96. Questo pure avendo accolti all'ospedale i malati con maggiore larghezza. Parrebbe dunque che le amministrazioni repubblicane non abbiano dilapidato i denari del povero.

E questo l'avv. Mischi potrà, se crede, riferire alla giunta provinciale amministrativa e alla commissione provinciale delle opere pie in una prossima lettera.

Ed ora avremmo finito se non dovessimo rilevare un piccolo appunto che l'avv. Mischi fa incidentalmente all'amministrazione della congregazione di carità di altri tempi, di avere cioè sperperate L. 125 mila nella riduzione del palazzo Guidi.

Desidereremmo su questo proposito uno schiarimento preliminare. Qual'è l'amministrazione che si è resa colpevole dello sperpero secondo l'avv. Mischi?

Quella che iniziò i lavori per togliere la vergogna di un locale indecente e malsano per i figli del popolo, e che avrebbe condotto a termine la splendida opera se circostanze disgraziate non lo avessero impedito, o quella che, succedendo alla precedente, per spirito di pura faziosità politica, volle che i lavori fossero abbandonati incompleti e lasciati alla mercé delle ingiurie del tempo e dei malviventi, che ridussero in breve tempo i locali in istato deplorabile?

Non so se l'avv. Mischi vorrà prendersi il disturbo di rispondere a questa nostra ingenua domanda; ci limitiamo per ciò a fare invito ai contribuenti di visitare i locali del palazzo Guidi attualmente riattribuiti dal Comune per la scuola industriale e a giudicare se i denari furono mal spesi.

Certo che il Comune avrebbe potuto spendere meno, se il voluto abbandono dei locali e la vendita a prezzi irrisori

di infissi nuovissimi, non avesse obbligato a rifare il già fatto. Ma di questo l'avv. Mischi non vorrà far colpa all'attuale amministrazione, ricordando una lettera a stampa della antica minoranza consigliare repubblicana in cui si denunciavano, non già alla Giunta provinciale amministrativa, ma al paese e al corpo elettorale, gli atti deplorabili di una amministrazione di cui egli faceva parte. E basti per ora.

il Popolano.

Caro "Popolano,"

Nell'imminenza della revisione dei Capitolati sanitari non vorrà tu levare la tua voce in aiuto di quei proletari della classe sanitaria che sono i medici condotti? Avrai notata l'agitazione della nostra classe per opera dell'Associazione nazionale medica e del suo simpatico Presidente Dott. Brunelli, il quale vi è portato un soffio di modernità e procede a passo sicuro colla bandiera della democrazia. Or bene noi abbiamo presentato al Municipio un Capitolato nostro in cui sono specificati i desiderata dei condotti di Cesena che sono quelli in genere di tutta la classe, poichè, salvo le differenze di Provincia, noi siamo tutti concordi nel fine. Noi abbiamo come, e più di tutti gli impiegati, subiti gli effetti delle mutate condizioni del vivere e di una sempre crescente esigenza di nuovi doveri.

Non abbiamo dunque diritto a compensi? E d'altra parte il nuovo Regolamento governativo ci riconosce dei diritti nuovi. Vorrà il nostro Municipio che è formato di persone le quali anno fatto di una vera democrazia il loro ideale nella vita politica ed amministrativa, non ascoltare il grido di dolore di coloro i quali si sono fatti una missione di lenire il dolore altrui?

Spazza, caro Popolano, nelle colonne del tuo diffuso giornale anche una lancia in favore dei medici-condotti ed avrai la nostra riconoscenza.

Cesena, 7 maggio 1907.

I MEDICI DI CESENA.

Poichè nelle prossime sedute il patrio Consiglio dovrà intrattenersi sulla revisione dei Capitolati delle condotte mediche per coordinarli alle nuove disposizioni governative del Regolamento 19 Luglio 1906, ben volentieri accettiamo l'invito di occuparci di un argomento di alto interesse pubblico.

E fuori dubbio che le esigenze nuove del servizio sanitario, sia per l'incessante progresso della scienza e dell'igiene, sia per le mutate condizioni economiche generali, impongono radicali cambiamenti nei relativi capitolati. Amministratori accorti devono comprendere che all'assistenza sanitaria occorre dare un indirizzo più razionale e moderno e che coefficiente importante di un buon assetto igienico-sanitario è la buona compilazione del Capitolato per le condotte.

I nostri medici comunali, compresi della somma importanza dei nuovi problemi della salute pubblica, non si rifiutarono mai ai nuovi oneri che si sovrapposero e ogni giorno più si sovrapposono ai loro antichi doveri; ma anche per i medici si impone la necessità del miglioramento economico, senza di che non potranno né rinsaldare la loro coltura, né compiere con piena serenità l'opera propria del cattissimo. È giusto quindi e doveroso cessi l'eco dei disagi e dei lamenti di coloro che devono essere sempre a contatto delle altrui miserie e sventure, di coloro che in qualunque giorno e momento devono trovarsi pronti a dare in intelligenza, cuore e, non di rado, anche la vita pel privato e pel pubblico bene.

Dopo la legge del Febbraio 1904, i medici-condotti attendevano di giorno in giorno il tanto sospirato Regolamento, che fu poi pubblicato solo nel Luglio 1906, ed ah! con quante disillusioni! Da quel giorno sorse in ogni provincia d'Italia una viva agitazione delle numerose associazioni mediche, intese soprattutto a promuovere l'accettazione, da parte dei Comuni di ciascuna circoscrizione, di un Capitolato unico; e l'associazione fra i Sanitari delle Romagne formulò a tale scopo alcune norme generali, le quali anche dalla Sezione di Cesena furono a mezzo della stampa, fin dal Novembre 1906, notificate a tutti i Sindaci del Circondario. Ma la maggior parte dei Comuni non si occupò, colla richiesta sollecitudine, della importante questione, tanto che la Prefettura, nel passato Marzo, fece al riguardo speciale sollecitazione, e, per ovviare erronee interpretazioni, ha testè fatto redigere dal Consiglio sanitario provinciale uno schema di Capitolato modello, da spedirsi, o spedito già, a tutti i Comuni, e contenente disposizioni tassative, proposte e voti, all'intento di migliorare le sorti dei sanitari.

Ma i medici condotti di Cesena avviano di avere già inviato al Comune un Capitolato proprio, nel quale hanno chiaramente espressi i loro desiderati moralmente ed economicamente più importanti. Or bene di questo Capitolato, del quale il Consiglio comunale dovrà occuparsi presto, diamo promessa di dire più particolarmente alla prossima volta.

I democristiani cesenati, da che l'On. Comandini li ha strigliati per benino nel suo discorso al Comizio del 1.º Maggio, sono su tutte le furie.

Hanno cominciato a perder le staffe in una cattedratica lettera aperta all'amico nostro deputato, lettera della quale egli non ha ancora avuto tempo e modo di occuparsi, e continuano oggi sul loro giornale, con un compassionevole crescendo di mal celata bile, gridando alla crisi del partito repubblicano e denunciando fantastiche intolleranze repubblicane.

La tirannia dello spazio ci vieterebbe oggi, anche se lo stomaco ce lo consentisse, di entrare in polemica col portavoce della sagrestia del duomo.

Non possiamo però resistere alla tentazione di rilevare l'untuosa strisciata del Signor C. (oh iniziale fatidica!) alla istituzione monarchica — significante, eloquentissima in questo momento, in cui il Vaticano, preso posteriormente a calci, dalla, ahimè!, non più diletta figlia repubblicana, ripara all'ombra del sin qui adorrito stellone monarchico, sollecitando doni pei salesiani di Faenza, e presentat arm e salve d'artiglieria pei rugiadosi porporati di Lucca e di Paola — dolce connubio fra la sciacola e l'aspersorio, pel quale la nocevia politica interna del bel italo regno va ogni dì più orientandosi verso il paradiso.

Se poi entreremo in polemica, non abbiano timore i C., i veridici e gli altri democristiani cesenati: nella battaglia useremo loro — se non gli onori militari — tutti i riguardi: adopereremo il quanto... Anche per misura igienica.

Nostre corrispondenze

Mercato Saraceno, 8 maggio. (y). — Trasformazione di confraternite a favore dell'ospedale. Seduta del Consiglio agitata. — È una vertenza che data oramai da diversi anni. Si scalmi pure l'ira nera, non parendo, com'è suo costume, ogni artificio e meuzogna: il buon diritto cobesti mezzi non teme, e alla santa causa arriderà presto la vittoria.

Venerdì scorso il Consiglio comunale era chiamato ad esprimere il parere intorno ad una modificazione arreata dalla Congregazione di Carità ad un suo voto precedente riferibile alla trasformazione delle ricche confraternite di Montecastello, Montesasso e S. Damiano. Si trattava, come si tratta, in fondo, di una formalità procedurale. Ma le tonsurate sirene di quei luoghi, menando il campo a rumore, rivolsero un invito a stampa ai Consiglieri perchè non mancassero alla seduta per respingere meritamente la iniqua e sacrilega trasformazione; e pubblicarono per essi un insulso fogliettino, promettendo ai buoni il paradiso, ai reprobi l'inferno. E due dei reverendi si sono spinti perfino nella sala del Consiglio ad assistere e confortare — ministri dell'estrema unione — due consiglieri paladini, suggerendo loro le untuose risposte.

Costeta nauseante improntitudine avrebbe dovuto far vibrare dai banchi del Consiglio un monito ed una severa protesta.

Invano l'Assessore Zappi ricordò i voti favorevoli dati già dal Consiglio; invano spiegò l'incertezza e la malsana opposizione, dimostrando la legalità ed utilità della reclamata trasformazione. Spirava venticello di fronda nera...

La proposta Zappi per il voto favorevole, ebbe, su 14 votanti, parità di voti; sicchè il Consiglio dovrà presto pronunciarsi di nuovo.

Che i preti ritengano che la pietà per i malati poveri valga assai men che l'incenso, i succulenti pranzi sacerdotali, le novene e le carezze delle perpetue, questo si sapeva; è carità cattolica; ma che qualche rappresentante del paese li asseccino per togliere all'ospedale le rendite lasciate dalla pietà degli avi alla pubblica beneficenza, è davvero doloroso e riprovevole.

Voglia il buon senso e l'onesta coscienza far ravvedere quei sette oppositori, affinché non possa dirsi che ad un atto doveroso ed umano si anteponga il servilismo.

Cronaca Cittadina

Note d'Arte. — Sotto questa rubrica registriamo spesso gli allori conseguiti da vari cesenati nel campo della musica. Ci è grato oggi ricordare un concittadino egregio, che in altro ramo dell'arte è vanto e gloria non solo della città nostra ma dell'Italia tutta: il Professor Mauro Benini, scultore, già favorevolmente conosciuto per riuscitissime prove di sta-

tuaria, specialmente per l'Ulpiano e il Labeone, che adornano il Palazzo di Giustizia a Roma. L'anno scorso, Tesi gli affidò per commissione diretta (grande onore per l'Artista) il monumento a G. B. Pergolesi, e sappiamo che il bozzetto esposto al pubblico, ha ottenuto un grande successo.

Quest'anno, all'Esposizione Internazionale di Venezia, Egli è stato uno dei trentuno scultori ammessi; e una sua lodevolissima opera — il freddoloso — è stata acquistata per la Galleria d'arte moderna in Roma, dietro proposta di una Commissione della quale fan parte Corrado Ricci, Ettore Tito, Ettore Ximenes, Davide Calandra, Lodovico Pogliaghi, l'Arch. Mazzanti, Achille Dorsi e Arturo Faldi. Solo altre due sono le opere di scultura italiana che hanno meritato un simile onore.

Mentre ci congratuliamo vivamente coll'illustre nostro concittadino, gli auguriamo col cuore nuove e splendide vittorie.

Lutto Repubblicano. — Mercoledì ebbero luogo i funerali dell'amico Pietro Boschetti di Ronta, morto a soli 24 anni, Repubblicano e socialista dei dintorni, con a capo la banda anticlericale di Castiglione, ne accompagnarono la salma, dall'Ospedale di Cesena, al cimitero di Ronta, ove disse brevi e commoventi parole Armando Bartolini.

Alla famiglia, agli amici, vivissimo condoglianze.

Giovedì cessava di vivere Giuseppina Maldini moglie al nostro carissimo amico Eugenio Ronconi: a lui, in quest'ora di lutto, giunga gradita la parola di conforto dei compagni di fede, e del nostro Popolano.

L'Unione Nazionale Educatrici Infantili indisse, non ha guari, una gara didattica fra le educatrici infantili.

Leggiamo nella rivista milanese « La voce delle Maestre d'Asilo » che al concorso hanno preso parte 150 maestre, svolgendo, come al programma, cinque temi d'indole pedagogica, a scelta, e che la Sig. Aida Verità Pierangeli di Cesena, è riuscita fra le primissime, conseguendo il diploma d'onore ed una delle dieci medaglie d'argento assegnate alla gara dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Alla egregia e valente concittadina, che con vero intelletto d'amore attende alla educazione dei figli del popolo, i nostri più vivi rallegramenti.

Pasticceria Basi. — L'amico nostro Rasi Aristide ha trasformato il suo negozio in Corso Garibaldi, di fronte alla Caserma dei Servi, in una elegantissima pasticceria, magnificamente fornita di paste, dolci, confetture, vini e liquori. Auguri di ottimi affari.

RINGRAZIAMENTI.

La famiglia Comandini nella luttuosa circostanza della morte del suo amato Alcide sente il dovere di ringraziare vivamente l'Egregio Prof. Alberto Rognoni per le cure prestate e tutti coloro che vollero rendere gentile tributo d'affetto accompagnandone la salma al Cimitero.

La Maestra Tiburga Colantoni ved. Piraccini sente il dovere di pubblicamente encomiare e ringraziare il Prof. Archimede Mischi per l'esperienza valentia con cui la opera di lagoratomia con isterectomia addominale, e per le solerti cure a lei prodigate.

Rende grazie ai medici assistenti e a tutte le gentili persone che si interessarono di lei.

PICCOLA POSTA

Salta, Abris (Rep. Argentina) — Pasquale Variglia — Ricevute L. 10, di cui 6 per abbonamento annuo e L. 4 per sottoscrizione. Grazie e saluti.

Cesena — Tostazio "Ancora per l'infanzia", al prossimo numero. — Rubrica Operaia e sottoscrizione Pro Argenta e Terni idem.

DANTE SPINELLI — red. res.

Cesena. Tipografia G. Vignuzzi e C.

Vendesi l'EDICOLA di Piazza V. E.

Rivolgersi alla Signora:

Maria Guerra - Pizzi

Camere da affittare

nel Subborgo Saffi (Ponte S. Martino) casa n. 1 di Valzania Achille.